



Publius
PER UN'ALTERNATIVA EUROPEA

PERCHÈ UNA SOVRANITÀ EUROPEA?

È singolare che lo stesso giorno in cui Polonia e Ungheria pongono ufficialmente il proprio voto su uno dei pilastri del Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027, minacciando di far cadere anche il Fondo Next Generation EU che poggia su di esso, il presidente francese Emmanuel Macron, in un'intervista concessa a Le Grand Continent rivista parigina di geopolitica, provi ancora una volta a rilanciare l'azione europea.

Ma andiamo con ordine. Dopo l'accordo raggiunto dai 27 Capi di Stato e di Governo il 21 luglio sul bilancio europeo e sul Recovery Fund (poi chiamato Next Generation EU), il Parlamento Europeo aveva insistito e ottenuto il rafforzamento degli strumenti di controllo e di sanzione circa il rispetto da parte degli Stati dei valori del pacchetto (una ripresa verde, digitale e sostenibile) e dello stato di diritto. Questo esito era stato ferocemente contra-

stato dai governi di Polonia e Ungheria, che da qualche anno stanno cercando di instaurare di fatto nei loro paesi un regime autoritario e plebiscitario, fondato sulla dittatura della maggioranza, sulla progressiva distruzione delle garanzie liberali, un nazionalismo esasperato: un paradigma da loro battezzato "democrazia illiberale". Non potendo affossare l'intero programma tout court, che richiedeva l'approvazione a maggioranza qualificata degli Stati, facilmente raggiunta, hanno posto il voto sull'adozione di nuove risorse proprie, procedura che necessita, invece, dell'approvazione unanime di tutti gli Stati membri (come decisione del Consiglio Europeo all'unanimità, e approvazione da parte di ogni Stato membro secondo le sue rispettive norme costituzionali).

Il bilancio europeo ha due fonti principali di finanziamento: i versamenti da parte degli Stati in

base Reddito Nazionale Lordo e in percentuale sull'IVA ed entrate minime basate su dazi doganali e prelievi agricoli. La grave crisi economica causata dalle necessarie misure di contenimento del contagio pandemico aveva portato la risposta europea su due direzioni principali. La prima, rivoluzionaria, che la Commissione Europea recuperasse sul mercato un fondo di 750 miliardi di euro, aggiuntivo al bilancio europeo, creando di fatto un embrione di debito europeo. La seconda, una conseguenza della struttura dell'UE, che le garanzie finanziarie di questo fondo non pesassero ulteriormente sulle finanze già in affanno degli Stati. Per raggiungere questi scopi, il pacchetto prevede l'introduzione di nuove risorse proprie con la creazione di un embrione di tasse europee (plastic tax, tasse sul digitale, le emissioni di carbonio e le transazioni finanziarie). Queste risorse permetterebbero

all'UE di finanziarsi direttamente e avrebbero dunque, (almeno parzialmente) risolto il problema. Questo in linea teorica: vediamo il perché.

La verità scomoda è che l'UE non ha autonomia fiscale e finanziaria dai suoi Stati membri. Gli Stati sono i "padroni dei trattati" e hanno sempre deciso di tenere questa competenza sotto il loro stretto controllo: di conseguenza allargare la base delle risorse autonome dell'UE richiede un'approvazione unanime. Questa situazione si presta naturalmente ad un ricatto sadico e perverso come quello portato avanti da Polonia e Ungheria. Un ricatto portato avanti da chi sa di non avere nulla da perdere, da chi dà la priorità alla difesa di un modello politico basato non solo su valori estranei a quelli europei, ma su non-valori, rispetto alle necessità dei propri cittadini che hanno un serio bisogno dei fondi di ripresa.

Siamo però di fronte non tanto ad una crisi dei valori: l'attacco ai valori europei giunge da ben altre parti (Cina e Russia in primis) e i valori in cui tutti noi europei ci riconosciamo si sono già manifestati nella storia. Lo stallo è principalmente politico. Anzi è questo stallo che può portare ad una crisi di valori. Nell'intervista citata Macron delinea un chiaro legame tra questi due aspetti:

"È evidente il gioco portato avanti dalla Cina e dalla Russia, che promuovono un relativismo dei valori e dei principi, e un gioco che cerca di ri-culturizzare, di rimettere questi valori in un dialogo di civiltà, o in un conflitto di civiltà. [...] Penso che sia indispensabile che la nostra Europa ritrovi i modi e i mezzi per decidere da sola di fare affidamento su se stessa, di non dipendere da altri, in tutti i settori, tecnologico, come ho già detto, ma anche sanitario e geopolitico, e di poter collaborare con chi vuole.

Perché? Perché penso che siamo un'area geografica coerente in termini di valori, in termini di interessi, e che è bene difenderla in sé"

I valori che professiamo, relativi alla dignità umana, corrispondono ad una visione dell'uomo nel suo complesso e devono necessariamente tendere ad aprirsi e ad accogliere l'intera umanità, altrimenti non sarebbero dei veri valori e cadrebbero nel vacuo relativismo. La vera battaglia è quella di difendere questi valori, fare in modo che non corrispondano ad una parentesi storica destinata a dare spazio ad un modello basato sull'autoritarismo cinese o russo. La vera soluzione è che istituzioni che sono nate basandosi su questi valori funzionino davvero per i loro cittadini, conciliando la risposta alle loro necessità con la responsabilità di difendere questi valori come la protezione del nostro pianeta, la regolamentazione del mercato, la lotta contro le disuguaglianze, per la libertà e la legalità.

Il nodo, soprattutto per l'Europa, è sostanzialmente politico. Nel caso, esposto poc'anzi, del bilancio la soluzione sembrerebbe semplice: dare all'UE autonomia fiscale e di bilancio. Benché semplice all'apparenza, questo è il cuore della questione. Il bilancio autonomo è la condicio sine qua non dell'esistenza di uno Stato, da cui deriva l'autonomia di affrontare le problematiche ricordate sopra, che hanno raggiunto dimensioni continentali, se non globali e sicuramente al di là della portata degli Stati Nazionali. È questo il concetto di sovranità europea che lo stesso Macron aveva affrontato nel suo discorso alla Sorbona nel 2017. Una sovranità che non è legata al nazionalismo, né a velleità egemoniche, ma anzi è legata alla possibilità dei cittadini di decidere il loro futuro:

"Un popolo, in seno ad una nazione, decide di scegliere i suoi leader e di avere persone che votino per le sue leggi, penso che sia perfettamente compatibile, chi deciderebbe, altrimenti? Il popolo come potrebbe costituirsi e decidere? [...] A chi delegare per scrivere le leggi all'interno di una società, se non ai leader che hai scelto? Le aziende? Il caso? Leader non eletti, ma che sarebbero illuminati? Personalmente, non vorrei nessuna di queste alternative. Voglio poter scegliere ogni giorno, ogni volta che sono chiamato a votare, con elezioni regolari e in un sistema trasparente"

Il concetto di sovranità e dell'istituzione da esso derivata, lo Stato, non sono in crisi ma hanno una debolezza di scala e di efficacia. È anacronistica la posizione dei nazionalisti che incentrano la loro battaglie politiche sulla difesa della sovranità nazionale. Essi caricano questo concetto di un apparato ideologico fortemente conservatore. I problemi più urgenti che la politica dovrebbe risolvere e, dunque, le richieste dei cittadini vanno ben al di là dei confini e della portata degli strumenti degli Stati Nazionali: arroccarsi sulla sovranità nazionale significa sapere che queste istanze verranno affrontate in modo parziale e inefficace esacerbando la disaffezione dei cittadini. Dall'altro lato rinunciare ad una sovranità europea vorrebbe dire lasciare i rapporti tra gli Stati europei sotto il solo influsso del mercato e dell'egemonia delle grandi nazionali senza un controllo esercitato da un potere politico legittimato dai cittadini. Questa non è la soluzione: la soluzione è una vera sovranità europea e uno stato federale europeo!

Paolo Milanesi

UN PONTE TRA UE E USA

Ricucire gli strappi di ieri

Unite for a better future pone Biden in netto contrasto all'America first di Trump, che, a detta del nuovo presidente, non ha fatto altro che isolare gli Usa. Già sotto Obama in qualità di vicepresidente, Biden si era trovato a ricucire strappi e tensioni con l'Europa, a partire dagli interventi militari in Medio Oriente voluti da Bush. Ora, però, la situazione sembra davvero delicata poiché la frattura è più profonda: dal secondo dopoguerra, mai nessun presidente americano si era mostrato eurosceptico come Trump tanto da caldeggiare la Brexit, o aveva osato definire l'Europa un "nemico commerciale" e l'Alleanza Atlantica un "relitto della Guerra Fredda", di ostacolo al dialogo Stati Uniti-Russia.

Al contrario, Biden è un convinto atlantista, formatosi proprio ai tempi della tensione Usa-Urss e per questo sostenitore di un consolidamento dell'alleanza con il vecchio continente, in primis in chiave militare. Del resto, anche i presidenti precedenti a Trump lamentavano uno scarso impiego di denaro nella difesa da parte degli stati europei, in particolare la Germania, motivo per cui non erano e non sono tutt'ora considerati alleati affidabili della NATO. Questo

dovrebbe spronare l'Europa ad affrontare senza esitazioni il tema della sicurezza, forte, tra l'altro, del Trattato di Lisbona del 2007 e della relativa clausola di solidarietà tra i membri Ue. Da ridefinire, a tal proposito, i rapporti con la Russia, che dal 2010 sembra percorrere una via di maggiore collaborazione con gli Stati Uniti, sancita dall'accordo New START per la riduzione delle testate nucleari. Il dialogo strategico avviato da Obama, però, si è subito rivelato un confronto tra le due superpotenze, in mezzo a cui l'Europa rischia di rimanere schiacciata nonostante lo scudo missilistico sia di primaria importanza per la sua sicurezza territoriale.

Un altro capitolo su cui gli europei sono chiamati a mostrare maggiore iniziativa riguarda le ex repubbliche sovietiche di Moldavia, Ucraina, Armenia, Azerbaigian e Georgia, peraltro già incluse nel Partenariato orientale dell'Ue: senza rinunciare a ricoprire un ruolo globale infatti, l'Unione dovrebbe innanzitutto concentrarsi su questioni che la riguardano da vicino. Con il governo Usa impegnato a tessere relazioni con le potenze emergenti -in particolare la Cina- il rilancio di una più concreta cooperazione transatlantica non

può che passare per una rinnovata politica europea, più coesa negli obiettivi, ma soprattutto più realistica e disincantata verso il sogno di un anacronistico ritorno all'atlantismo degli anni della Guerra Fredda, in cui il vecchio continente era ai vertici degli interessi americani.

Ora che questo orizzonte è tramontato, ci si aspetta un'Europa più matura e più autonoma, meno propensa ad abbassare il capo. Gli Stati Uniti di Obama, infatti, per quanto aperti al dialogo, per anni hanno fissato da soli l'agenda delle priorità strategiche. Questo è vero per l'Afghanistan, la ripresa del processo di pace in Medio Oriente o le relazioni con la Russia. Su altri problemi, invece, come la disputa sul nucleare iraniano, la convergenza transatlantica è stata frutto di iniziative europee. L'Ue ha provato ad esprimersi all'unisono anche sulle grandi questioni globali, come il rilancio dell'economia internazionale, riuscendo ad emergere dal trend recessivo del 2009, tuttavia senza ottenere grande supporto per i propri membri in maggiore difficoltà, come la Grecia. Quanto a questione climatiche poi, il coro europeo a Copenaghen contro il riscaldamento globale è stato sostanzialmente soffocato dalla voce ben più influente dei due maggiori inquinatori del pianeta, Usa e Cina.

A fine 2020, chiusa la parentesi Trump, le questioni irrisolte Ue-Usa sono, quindi, ancora tante. Si tratta innanzitutto di riallacciare i rapporti: l'Europa, certa che il multilateralismo di Obama continuerà a giocare un ruolo chiave negli interessi americani, gli Stati Uniti, però, altrettanto consapevoli che l'appoggio europeo su progetti di scala inter-



nazionale sia insostituibile, in quanto inquadrato in una medesima cornice storico-culturale ed ideologica.

Prospettive per il domani

La sfida tra Biden e Trump ha assunto l'aspetto della disputa tra una visione pacifica e plurale dei rapporti internazionali, ed una conflittuale e protezionista. L'esito, per quanto positivo, ci dimostra quanto le idee del Presidente dell'America First siano ancora diffuse tra la popolazione americana che risiede fuori dai grandi centri. Pertanto, Biden si trova nella posizione di dover mediare due concezioni della società e dei rapporti politici antitetiche e quasi inconciliabili; è plausibile che ciò porti a una certa timidezza iniziale nell'intraprendere grandi disegni multilaterali di politica estera. Altresì importante considerare il ruolo della probabile maggioranza repubblicana al Senato, che presumibilmente si opporrà ad immediate rivoluzioni in materia di politica estera e commerciale. Tuttavia, non è il caso di essere totalmente pessimisti. Quali sono quindi le opportunità che si presentano per la partnership euro-atlantica? Innanzitutto, per noi europei la speranza è che la sconfitta elettorale di Trump dia una sterzata anche ai populismi nostrani, che si sono ispirati a più riprese al trumpismo, creando in Europa un paradossale "sovranismo internazionale". Si ripresenta pertanto l'occasione per far rivivere alla politica internazionale un periodo in cui i valori dominanti siano quelli della società aperta e multilaterale. Abbiamo poche sicurezze relative a cosa ci aspetti per il domani, ma una di queste è certamente la speranza condivisa a livello europeo nella ripresa di rapporti politici civili tra i vertici USA e UE.

Il presidente del Parlamento Eu-



ropeo David Sassoli, congratulandosi con il Presidente eletto Biden, ha ricordato i legami storici che hanno influenzato la storia della nascita degli Stati Uniti e l'uscita dell'Europa dall'Ancien Régime nel XVIII secolo: le rivoluzioni atlantiche, frutto di uno scambio ideologico sostanziale tra le due sponde dell'Oceano, che tanto hanno ispirato federalisti come Clarence K. Streit, il giornalista americano che nel saggio "Union Now" del 1939 immaginava un'Unione politica atlantica i cui attori principali sarebbero stati gli Stati Uniti e le democrazie europee del tempo.

Sassoli ci ha tenuto anche a sottolineare il ruolo attivo che le istituzioni europee devono intraprendere, senza adagiarsi sugli allori, per promuovere un governo europeo e una partnership per garantire un mondo con meno diseguaglianze: «il modello Trump è fallito esattamente perché ha puntato sull'America di chi ce la fa», spiega Sassoli, «il nuovo dialogo Ue-Usa è per i politici che vogliono ricollegare popolo e democrazia e segnare la rotta del XXI secolo».

La politica trumpiana ha esercitato un notevole stress sulle relazioni transatlantiche negli scorsi quattro anni, ma gli Stati Uniti e l'Unione Europea ora hanno l'opportunità di affrontare congiuntamente le sfide geopolitiche che le attendono. L'amministrazione Biden, con la recente

nomina a Segretario di Stato del francofilo e cosmopolita Tony Blinken e John Kerry, già segretario di Stato, oggi incaricato di seguire il dossier del cambiamento climatico, sembra lasciare intendere un chiaro abbandono all'isolazionismo di Trump e la ripresa dell'approccio multilaterale. Tali segnali sono riscontrabili nella volontà di rispettare gli Accordi di Parigi e nella ripresa di rapporti distesi con l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel frangente della necessaria lotta globale contro la pandemia da Covid-19.

In questo contesto favorevole, l'Europa dovrà cogliere l'occasione di presentarsi con una voce unica nel dialogo con un leader americano che la riconosce come valida interlocutrice e che non è interessato ad animarne le forze disgregatrici interne. L'Europa è infatti un partner vitale per rafforzare la NATO, non cedere a interferenze politiche della Russia e lavorare congiuntamente sugli altri dossier internazionali. Sul fronte dei rapporti commerciali, caratterizzati da una guerra dei dazi in epoca Trump, la speranza è che si possa raggiungere una tregua. Altro tema caldo, la web tax che Bruxelles intende imporre alle Big Tech americane, potrà trovare una risoluzione solo se l'Europa saprà far valere il suo potere neoziale.

Myriam Bonacina
Lucia Marchetti

DEMOCRAZIA, DITTATURA E L'ANARCHIA INTERNAZIONALE NELLA CRISI BIELORUSSA

In questo periodo come si può pensare ad altro che non sia il numero dei contagiati, il numero di morti, di che colore sia nostra regione, fino ad arrivare a controversie più banali se sarà consentito sciare. La pandemia di Covid-19 giustamente concentra gli sforzi su come gestire l'emergenza nei propri comuni, regioni, Stati. Ma credo anche che il lockdown, che impone una limitazione della libertà positiva delle persone (per garantirne la libertà negativa), non ci dia il diritto di porre una limitazione alla libertà positiva anche del nostro pensiero, che se concentrato solo sul proprio lo rischia l'inaridimento.

Eppure, è un'ardua prova per l'uomo, quella di guardare poco più in là del proprio naso. Per molti di noi si tratta della prima volta in cui veniamo sottoposti ad una limitazione così estrema della nostra libertà. Molti considerano le manovre d'emergenza imposte come antidemocratiche, in quanto calate dall'alto ed ec-

cessivamente limitative della nostra libertà. Ebbene, basterebbe spostare la nostra attenzione appena al di là del confine dell'Unione Europea, per osservare, che vi è un piccolo Stato che restringe aspramente da anni le libertà dei cittadini, non per la loro protezione, come nel caso dei paesi democratici, ma per gli interessi di un ristretto gruppo di uomini che detiene il potere: la Repubblica di Bielorussia. È uno Stato dell'Europa orientale, alleato politico della Russia, con la quale confina ad est (i due Stati fanno parte dell'Unione Statale, un'entità sovranazionale ed intergovernativa fondata nel 1996 con l'obiettivo di armonizzare le differenze politiche ed economiche dei due paesi) e confinante con l'Unione Europea con Polonia e Lettonia ad ovest. Questo piccolo "Stato cuscinetto" tra UE e Russia conta poco meno di 10 milioni di abitanti, e ha come forma di governo una repubblica presidenziale. In quanto al tipo di forma di Stato

la questione è controversa, ed occorre analizzarla. Per poter capire la forma di Stato sotto con la quale è organizzata la Bielorussia occorre rivedere quali sono le possibili forme di Stato moderne con le quali un popolo si possa organizzare: possono essere riassunte principalmente in democrazia, Stato di diritto, assolutismo, dittatura e Stato di polizia. Ci concentreremo sulla prima, ed attraverso lo studio di essa si potrà capire di conseguenza anche tutte le altre.

La democrazia è la forma di Stato vigente in Europa dopo la caduta dei regimi totalitari. Essa fu sperimentata per la prima volta nell'antichità in alcune città-stato greche, ben prima della nascita di Cristo, intorno al VI secolo a.C: questo termine deriva infatti dal greco, e significa potere (*kratos*) del popolo (*demos*). Questa forma di Stato conferiva per la prima volta al popolo la gestione diretta del potere, che avveniva durante le riunioni nelle Agorà, le piazze delle



poleis greche. Chiaramente la democrazia ha subito una metamorfosi per poter rispondere alle esigenze del giorno d'oggi, ove non è pensabile di convocare il popolo per ogni decisione, ed è per questo che si eleggono dei rappresentanti, individui dotati di più elevate competenze gestionali e tecniche rispetto al cittadino medio, ai quali vengono affidate le redini dello Stato. Il potere del popolo risiede infatti proprio nel diritto di voto, che deve essere universale; le elezioni devono essere cicliche e pacifiche, prevedendo lo scambio di opinioni e programmi, ed una pluralità di posizioni e partiti deve essere a disposizione della scelta del cittadino. Oltre a ciò, uno Stato democratico deve garantire anche l'effettivo esercizio del potere da parte del popolo, impedendo abusi di potere da parte dei suoi rappresentanti, che sarebbero inevitabili se tutto fosse loro consentito senza limitazioni. Per prevenire ciò, il potere viene separato in esecutivo, legislativo e giudiziario. Viene redatta una Costituzione, la quale deve proteggere i cittadini garantendo i loro diritti e ne stabilisce i doveri. Infine, occorre specificare che uno stato democratico detiene il monopolio della forza e della violenza, e può utilizzarla solo per garantire la libertà dei cittadini, i quali sanno di essere protetti da violenze ingiustificate. Inoltre, le forze dell'ordine utilizzeranno la forza solo nei confronti di chi viola la legge, che deve essere giusta. Dopo questo breve e doveroso sunto che chiarisce quali sono i requisiti minimi per poter parlare di uno stato democratico, si ha l'attrezzatura per calarsi negli unctionanti avvenimenti di questa fine Estate-Autunno 2020, che continuano purtroppo tutt'ora. Il 9 Agosto 2020 in Bielorussia si tengono le elezioni presidenziali. Prima delle elezioni la ten-

sione era elevata: il presidente Aleksandr Lukaschenko, in carica dal 1994 da cinque mandati, si accingeva tranquillamente ad ottenere la conferma del suo sesto mandato consecutivo. Una bazzecola per l'uomo che è riuscito ad indire un referendum costituzionale, ottenendo l'estensione dei mandati possibili ad uno stesso presidente, precedentemente limitati a due, (una delle garanzie contro l'abuso di potere) e che ha spazzato via la concorrenza ottenendo nelle ultime quattro elezioni uno sproporzionato consenso a suo favore. Ebbene, anche stavolta, dopo aver preventivamente imprigionato come d'abitudine i più pericolosi avversari politici, fatto tacere giornalisti e blogger, e controllato i mezzi di comunicazione come mezzi di propaganda del partito, ha ottenuto secondo la Commissione Elettorale Centrale l'80,1% dei voti. Una vittoria che però immediatamente non è stata riconosciuta dal popolo, il quale non assiste da 26 anni, ovvero dalla prima elezione proprio di Lukaschenko, ad elezioni libere ed eque. Questa volta, i sentimenti di odio per il presidente, esacerbati dalla cattiva gestione dell'emergenza della Covid-19 e da una situazione surreale di arretratezza politica erano pronti a scoppiare. Fin da subito la candidata di opposizione, Svetlana Geórgieva Tichanóvskaja, che nei giorni precedenti alle elezioni aveva riscosso un enorme successo nelle piazze della capitale Minsk, contestava il misero ottenimento del 10% dei voti riportato dalla Commissione Elettorale Centrale. Le sue accuse hanno infiammato le piazze: migliaia di manifestanti si sono quindi riversati nelle strade, chiedendo verità e giustizia. La leader democratica viene costretta a fuggire nella vicina Lituania, con la speranza però che da lì a poco

l'insurrezione popolare e l'intervento di potenze influenti avrebbero potuto risolvere la situazione a suo favore. Nel frattempo, nelle piazze scendono anche le forze dell'ordine, obbedendo ad un solo comando: far tacere il popolo, che secondo i capi del partito deve essere protetto dalle false credenze inculcategli dall'Occidente, e pertanto, per garantire la sua protezione e sicurezza, all'esercito ed alla polizia antisommossa viene data carta bianca. Numerosi video e testimonianze imprimono nella memoria gli orrori perpetrati ai danni di pacifici dimostranti, i quali purtroppo in alcuni casi hanno perso oltre alla libertà anche la loro stessa vita, nel tentativo di farsi riconoscere i diritti basilari per loro e per le generazioni future.

La Repubblica di Bielorussa non risponde dunque a nessuno dei criteri democratici. Con quale forma di Stato si organizza la Bielorussa dunque? Secondo l'enciclopedia Treccani la dittatura è: "un regime politico caratterizzato dalla concentrazione di tutto il potere in un solo organo". Stato assoluto (governo assoluto di un singolo) e stato di polizia (dove il potere è concentrato nelle mani di un partito, che detiene la forza per mantenere il consenso) rientrano nella definizione di dittatura, mentre lo stato di diritto (che pone le leggi al di sopra di tutti, anche di chi detiene il potere) viene compreso nel concetto di democrazia. Ecco perché le possibilità sono solo due: democrazia o dittatura. Benché la democrazia non sia una forma di Stato perfetta – essa concede a cittadini disinformati gli stessi diritti di cittadini più preparati, rendendola potenzialmente pericolosa, poiché un'opinione errata, se democraticamente accettata, in uno Stato democratico non verrebbe respinta – essa è la forma di Stato con la quale

si garantiscono maggiori libertà (sull'uguaglianza il discorso è più complesso) e si mantiene più facilmente la pace tra unità statali. Nonostante la storia e la scienza politica che razionalmente portano a giungere alla conclusione che la democrazia è il mezzo migliore per assicurare pace e libertà, appena pochi giorni fa il dittatore Lukaschenko ha esplicitamente dichiarato alla stampa di essere "un promotore di una nuova Costituzione. Non perché abbiamo bisogno di democrazia, la democrazia non è il punto. In questa situazione, ciò che mi preoccupa è altro: non possiamo dare questa Costituzione a un presidente sconosciuto. Sarebbe un disastro", quindi "serve una nuova Costituzione ma deve essere a beneficio del Paese". Egli ha probabilmente capito di non poter esercitare direttamente il potere: il popolo non lo accetterebbe. E tenta ora di aggirare il problema proponendo un presidente collegato al partito, superficialmente democratico, sperando di illudere i cittadini. Affermare che la democrazia non serve è un insulto agli uomini e donne che hanno combattuto perché questo ideale potesse liberare l'essere umano dalla schiavitù dei tiranni. Ed è un insulto ai bielorussi, che si trovano prigionieri di uno Stato che non riconosce loro la sovranità. Ed è la conferma che egli non ha minimamente a cuore l'interesse del Paese del quale si dichiara protettore.

La situazione, dopo più di cento giorni dallo scoppio delle prime manifestazioni post-elettorali, è ancora in fase di stallo. La situazione è politicamente complicata: il partito di Lukashenko vuole continuare il rapporto stretto con il Cremlino per potersi assicurare protezione politica, mentre la Russia è interessata a mantenere il paese nella sua orbita. Agli occhi di Mosca il rischio che



un governo democraticamente eletto possa far avvicinare eccessivamente il paese all'orbita europea è troppo alto. Gli USA nel momento dello scoppio delle elezioni bielorusse erano guidati da un presidente non interessato ad intervenire a difesa della democrazia, ma ora si intravede uno spiraglio: Svetlana Tichanovskaja ha già dichiarato di aver discusso con il nuovo presidente Biden su come gli USA possano supportare la crisi. L'Unione Europea è invece intervenuta, dichiarando di non riconoscere Lukashenko come legittimo presidente e condannando i brogli elettorali, le incarcerazioni, le violenze. Ma la questione è delicata: l'Unione esercita un peso influente ma non decisivo sullo scacchiera internazionale. Essa, inoltre, non può intervenire a difesa di un paese, in quanto le relazioni internazionali non sono regolate da leggi condivise dalle varie unità nazionali, ma bensì dalla consuetudine, da alleanze, da trattati. Quindi, se l'UE intervenisse, nulla vietterebbe alla Russia di intervenire a difesa del suo alleato. L'Unione può pertanto limitarsi a prendere provvedimenti fin dove ne ha la potestà. Ed infatti i provvedimenti effettivi che sono stati impiegati sono sanzioni e il divieto d'ingresso degli ufficiali del partito e di Lukashenko nell'Unione. Il mondo non è dunque rimasto indifferente e molto è stato fatto per aiutare la Repubblica

bielorussa ad emanciparsi dalla dittatura di Lukashenko. Molto si deve però ancora fare. L'Unione Europea dovrebbe dotarsi di una buona strategia: sicuramente nel breve termine continuare a fornire supporto tecnico all'opposizione. Deve iniziare un dialogo con Mosca per trovare un accordo su come concedere ai cittadini il diritto di avere come presidente un leader eletto in modo veramente democratico, o quantomeno nuove elezioni con una ben più stretta sorveglianza da parte di osservatori internazionali; oltre a ciò, lavorare perché i cittadini bielorussi abbiano più opportunità di studio e lavoro nei territori dell'Unione, e proporre assieme a Mosca piani di miglioramento economico e strutturale del paese. La crisi bielorussa è però solamente l'ultimo dei tanti e troppi casi di tirannide, violenza, diritti umani che vengono calpestati in nome dell'egoismo e della ricerca assettata del potere. Ma non v'è da stupirsi della frequenza con cui ciò accade in un sistema che non ha uno strumento democratico di risoluzione delle controversie internazionali, se non basato su sanzioni economiche, restrizioni al commercio, alleanze, sfere d'influenza, come quello attuale. Nel 2020, il mondo si trova ad essere governato a livello internazionale praticamente dallo stesso meccanismo con il quale era regolato nel XIX secolo. Questa crisi dimostra come la

pace e la libertà degli uomini e delle donne non può essere basata su un sistema anacronistico e già dimostratosi fallace come quello nel quale l'uomo vive. Purtroppo, l'essere umano è abitudinario e il cambiamento può risultargli sconvolgente, perciò egli ha paura di ciò che non conosce, e lo considera invece minaccioso. Ma è nostro dovere saper guardare oltre, imparando dal passato ed analizzando il presente.

La Bielorussia è l'ennesima dimostrazione che il miglior modo per garantire la pace e lo sviluppo della democrazia nel mondo è infatti quello di porre fine alle sovranità illimitate degli Stati. In questo modo il sistema delle relazioni internazionali non sarebbe più vacillante e basato sulla legge del più forte. Invece nella situazione attuale gli Stati riescono a proteggere i loro cittadini solo parzialmente. Nessuno Sato è in grado di fare ciò pienamente. Non vi è un'entità nazionale in grado da sola di garantire sicurezza ai suoi cittadini. Perciò chiunque parla di libertà ed autodeterminazione degli Stati non comprende che ciò è possibile solo nella misura in cui altri Stati non decidano di diventare una minaccia. Invece di alleanze, favori, promesse, una proposta concreta è la crea-

zione di un federalismo mondiale come obiettivo di lunga durata, ove i problemi di natura mondiale come la sicurezza, le guerre, il clima, i diritti umani, siano di competenza mondiali, i problemi di livello continentale dei continenti, quelli nazionali degli Stati e così via. Gli Stati non perderebbero nessuna libertà, né identità culturale. Ciò porterebbe anzi le varie identità culturali ad essere molto più rinsaldate, faciliterebbe la risoluzione di problemi spinosi come il cambiamento climatico, ma soprattutto diminuirebbe drasticamente i conflitti, garantendo davvero le libertà dei popoli mondiali, che si sentiranno più sicuri e di vivere in un mondo più giusto e pacifico.

Certo, questo è un obiettivo troppo distante nelle attuali condizioni del sistema mondiale. Ed è per questo che un federalismo europeo è il primo passo verso questo mondo ideale. Un'Europa unita politicamente costituirebbe innanzitutto una grande potenza pacifica in grado di difendere il modello democratico molto più efficacemente. L'UE ha infatti un peso non decisivo nella risoluzione di questa, come di molte altre controversie, che senza dubbio avverranno in futuro se la politica europea non dovesse registrare un cambio di rotta,

perché gli sforzi dei 27 Stati che la compongono sono poco razionali e scarsamente coordinati. Non costituisce pertanto una seria candidata al ruolo di araldo della democrazia nel mondo. A meno che gli Stati europei riconoscano di contare poco o niente politicamente, se non uniti. Gli Stati che attualmente compongono l'Unione, rinunciando ad una parte di sovranità, che comunque non sono in grado di esercitare da soli, riguardo a questioni che sono governabili soltanto a livello europeo come la sicurezza, la fiscalità, i rapporti internazionale, la difesa, garantirebbero innanzitutto la propria sopravvivenza. Inoltre, grazie al cappello europeo, potrebbero costruire un più elevato tenore di vita per i propri cittadini e aumenterebbero gli standard democratici. È necessario avere un'Europa forte, in grado di influenzare davvero positivamente situazioni controverse come la crisi bielorussa e situazioni analoghe. Gli egoismi ed i sentimenti nazionali sono un vicolo cieco. Un'Europa priva di dittature ed un mondo più libero hanno invece bisogno di scelte responsabili da parte dei cittadini europei. La scelta è nostra.

Daniele Berardi

Publius - Per un'alternativa europea

Numeri 34 – Gennaio/Febbraio 2021

<https://publiuseuropa.wordpress.com>

Via Villa Glori, 8 Pavia - Tel: 3401022213 - E-mail: publius@unipv.it

Facebook: Publius - per un'alternativa europea

Direttore responsabile: Renata Rigoni

Redazione: Federica Alini, Daniele Berardi, Myriam Bonacina, Laura Bonafini, Riccardo Campanini, Giada Sofia Chiesa, Giacomo Comincini, Victor Hernandez Nunez, Maria Vittoria Lochi, Paolo Milanesi, Cristiano Sacchi.

Stampato presso: Tipografia PI-ME Editrice S.r.l

Puoi trovare Publius, oltre ai vari angoli dell'Università, anche presso: bar interno facoltà di Ingegneria, bar facoltà di Economia, mensa Cravino, sala studio San Tommaso, bacheca A.C.E.R.S.A.T cortile delle statue.

Periodico trimestrale degli studenti dell'Università di Pavia. Informazioni, riflessioni e commenti sull'Europa di oggi e di domani. Registrazione n. 705 del Registro della Stampa Periodico-Autorizzazione del tribunale di Pavia del 19 Maggio 2009.
Iniziativa realizzata con il contributo concesso dalla Commissione Permanente Studenti dell'Università di Pavia nell'ambito del programma per la promozione delle attività culturali e ricreative degli studenti. Distribuito con licenza Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0 Generic.